

Ad Agrigento «Soltanto il rogo» di Mannino con Katia Angeloni

La signora è da bruciare

Tratto da una commedia di Elisabeth Mann, il libretto ha per argomento le proprietà jettatorie di una donna - Una musica piena di benefica ironia - In programma anche «Anton» di Flavio Emilio Scogna

DAL NOSTRO INVIATO

AGRIGENTO — Nel quadro dell'Autunno Musicale in Sicilia e con la collaborazione della Rca (che ne ha già prodotto il disco) e dell'Orchestra Romense, il Teatro Massimo di Palermo, assai sollecito al decentramento della vita musicale nell'isola, ha presentato due nuove opere in un atto nel bel Teatro Pirandello di Agrigento, che era stato costruito nell'Ottocento avendo in mente il modello nientemeno che della Fenice.

Delle due opere una è di Franco Mannino, siciliano, la cui produzione musicale giunge con essa alla bella cifra di Op. 264. Il libretto è tratto da una commedia in quattro quadri di Elisabeth Mann Borgese, figlia del grande scrittore; essa l'aveva scritta, in inglese, più di trent'anni fa, senza poi interessarsi per la rappresentazione. Titolo: *Soltanto il rogo*.

È una commedia, o dramma, della jettatura. Si apre in tribunale dove una signora viene ad autocaccarsi di due catastrofi aeree che ella si è convinta d'aver prodotto coi suoi poteri occulti (arrivando in ritardo all'aeroporto aveva perso il volo). Mentre racconta a un giudice infastidito e infastidito altre prove della sua stregoneria, la scena del tribunale scompare e i fatti del racconto vengono oggettivamente rovesciati: il carrettino d'un florale ambulante, va a trovare un'amica a Parigi e le dicono che è morta nel mattino, un altro sta molto male, chiede l'ora a un signorante e quello constata che per la prima volta il suo perfetto orologio si è fermato. Un'allegria compagnia di amici la porta in una scampagnata al mare; l'auto si guasta, lei pare che riesca a ripararla, ma mentre telefona da un posto pubblico per avvisare del loro ritardo



Una scena di «Anton», l'opera di Scogna su Webern, assassinato per errore da un sergente americano

l'auto parte di scatto e va ad esplodere fuori scena.

Ritorna la scena del tribunale, il giudice si dichiara incompetente di fronte a fenomeni per i quali, dice lei, «soltanto il rogo», in altri tempi avrebbe potuto costituire un'adeguata espiazione. Avvilita e confusa, va in chiesa a confessarsi. Stessa storia. Il prete le dice che il suo peccato è soltanto di presunzione: «Nessun passero cade se Dio non vuole, e nessun aereo». Sempre più afflitta, va dallo psichiatra. Peggio: quello s'innamora di lei. Parte per un volo ed ha un'allucinazione: nell'hostess che gli ordina d'allacciarsi la cintura crede di vedere la amata cliente. Impazzito, brandisce un coltello, si precipita in cabina, taglia alcuni fili e la solita esplosione conclude l'opera.

L'ironia scanzonata del

soggetto ha fatto molto bene al musicista. Lo ha distolto dalla polemica tonale, quale si svolge per esempio nella precedente opera *Il principe felice*. Mannino è persuaso che ci sia una camera dei critici «verso chi non si affida a una scuola o a una corrente». Ma no, ma no; la camera critica boicotta soltanto le opere poco azzeccate. Qui è un fatto che l'inserzione, non sistematica, d'un paio di serie dodecafoniche serve a dilatare gli intervalli della melodia, tenendola al riparo dalla banalità dei gradi contigui. Inoltre il canto si vale d'una specie di recitativo, o quasi «Sprechgesang», per cui ogni nota della melodia è ripetuta più volte su numerose sillabe, rendendo percepibilissima la dizione. In questo moderato *fritti*, col moderno, che si estende anche a qualche ricorso aleato-

rio, le inserzioni di musica tonale ci stanno a pennello come citazioni: il frizzante «*ba-jon*» (una danza messicana) che accompagna la scampagnata in automobile, le armonie liturgiche della chiesa, le musicchette d'intrattenimento prima che decolli l'aereo.

Diretta dall'autore (e non occorre dire quanto sia efficace e astuta la strumentazione) l'opera ha avuto per interpreti principali la brava Katia Angeloni, e Luca Stefanini nelle tre parti maschili del giudice, del prete e dello psichiatra. Scene ingegnosamente mobili di Alessandro Ciarmarugli e regia di Antonio Pierfederici, che sostiene pure la voce del pilota e del protagonista, recitante, della successiva opera *Anton* del giovane savonese Flavio Emilio Scogna, il quale è passato dall'altra parte

della barricata: primi studi con Mannino, poi avanguardia con Aldo Clementi, Donadoni, e amicizia di ferro con Luciano Berio.

Devo dire che quando avevo appreso che argomento dell'opera fosse la morte di Webern, m'era quasi venuto un accidente. Ho sempre pensato che straordinario soggetto di atto unico sarebbe quell'assassinio del povero vecchietto sfollato e impallinato per sbaglio, nel cortile d'un alberghetto di campagna, da un sergente americano che sorvegliava le mosse di suo genero, ex nazista sfegatato e ora intralazzatore di borsa nera col cuoco delle forze americane. Un dramma di realismo e di suspense tali che la *Calaveria rusticana* al confronto fa ridere.

Invece, niente paura, nessun realismo e nessuna tensione nelle parole che il musicologo Claudio Casini affida alla recitazione, appunto, di Antonio Pierfederici, ma elevate considerazioni sull'arte di Webern e di altri maestri della musica contemporanea evocati da una comparsa (Jana Mrazova, che in una scena precedente appare anche come Isotta ed è l'unica voce cantante). Misteriose piroette simboliche di un acrobata (Gaetano Battezzato) dovrebbero impersonare tanto Anton Webern quanto il suo uccisore.

Sotto questa trama recitata e mimata scorre una partitura del tutto autonoma, che permette di individuare in Scogna un compositore moderno assai preparato e promettente. Se la dirige lui stesso, con efficacia e sicurezza, mentre come regista della propria «non-opera» ci convince meno. Anche questo atto unico, come quello così appetitoso di Mannino, ha fruttato applausi all'autore-direttore e ai tre interpreti.

Massimo Mila-